

PABLO ECHAURREN

Terra di Siena

FERNAMEL



a Fulvio Gicca Palli
come sempre

Copyright © 2007 **FERNANDEL**

Via Col di Lana, 23 – Ravenna

Tel. e fax 0544 401290

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN 978-88-87433-86-9

Copertina di Luca De Luise - www.lucadeluise.it

«Ma che minchia mi combinano su al ministero?» Il questore Calabrò diceva “su” invece che “giù” – malgrado si trovasse in posizione geograficamente preminente – con quell’atavico fatalismo mescolato a diffidenza che viene usato per dividere il mondo in due, per separare il bianco dal nero, il continente dall’isola, il nord imperioso e spocchioso dal sud fantasioso, la collina padronale e arrogante dalla pianura operosa.

E nel riferirsi alle alte sfere scansò con gesto nervoso lo spesso tappeto di fonogrammi che si era abbattuto sulla sua scrivania con la stessa invadenza di uno stormo di locuste che si radunano fremebonde in attesa di sferrare l’attacco finale ai raccolti.

Il segretario Fusini si lasciò sfuggire un leggero mugolio che poteva significare molte cose: umana comprensione, solidarietà di subalterno o forse assolutamente niente di tutto ciò.

Gioacchino Calabrò, di purissima assolutissima origine catanese, era un uomo sulla cinquantina, tracagnotto, grassoccio, con due cianche corte e storte ma non del tipo instabile e traballante, bensì quel che si dice gambe ercoline, una pelle a alto tasso di melanina e una capigliatura contronatura, ultracorvina, incollata sulla testa a forza di gel come il casco di cuoio di un motociclista d’anteguerra. Sulle gote cadenti una barba pervicace e resistente a qualunque espediente – fosse anche bi o trilama, al titanio o al platino plus – disegnava un’ombra livida e bluastra, da cattivo dei fumetti. Gli

calzava a pennello il ruolo del questurino che, dopo anni di faticata scalata, aveva finalmente placato la propria brama curriculare raggiungendo i vertici massimi della carriera nel pieno compiacimento di sé.

«Certo, signor questore... l'hanno fatta grossa...»

«Grossa? Diciamo pure che è una mascalonata bella e buona. Secondo lei, Fusini, non ce la caviamo benissimo da soli?» Poiché la domanda era retorica non perse tempo a attendere una risposta che lo sarebbe stata altrettanto. «È tutta colpa della stampa... come si chiama quello stramaledetto pennivendolo che ha tirato fuori la storia del vampiro? Puro sensazionalismo... e quei fessi del ministero hanno abboccato... Vampiri a Siena... roba da medioevo... da letteratura d'appendice... e quelli che fanno? Mi inviano un altro questore, un pari grado, e pure femmina... Fusini, è uno schifo!»

«Una vera infamità, signor questore...»

«Chi è poi questa Tullera? Trentacinque anni... promossa da commissario a questore di colpo, senza passare per i gradi intermedi. Io per arrivarci ci ho messo trent'anni, e tu sai con quale dedizione al dovere... come lo spieghi?»

«La politica, signor questore...»

«Politica del cazzo, vorrai dire!» Nell'ira Calabrò abbandonava la sua proverbiale proprietà di linguaggio temprata dalla sua ferrea determinazione a non passare mai per cafone, per terrone. «Questi sono i risultati di una società basata sulla scopata... queste puttane vanno avanti a colpi di fica, mentre noi ci sudiamo ogni euro di stipendio. Senta Fusini, chi ha il caso di quei tre morti ammazzati?»

«Il vicecommissario Fanciulli.»

«Fanciulli, eh? Mi sembra un ragazzo sveglio: lo vada a chiamare.»

Il vicecommissario Gherardo Fanciulli si avvicinò con passo allegro e spedito al bancone del Majesty. Era un giovane di bell'aspetto e di buona ossatura, con quell'andatura sicura di chi è sempre conscio della propria muscolatura – non per nulla era socio di una rinomata palestra di fitness –, le labbra sottili e sorridenti, gli occhi leggermente a mandorla, toscano verace di Murlo, andava fiero della propria discendenza etrusca.

Si appoggiò al bancone e ammiccò al portiere che si pavoneggiava nell'imponente redingote grondante cordoni, festoni, galloni, chiavoni d'oro sanpietreschi e gran dispendio di passamaneria assortita. «Salve» disse bonario, e il concierge, eroicomico ufficiale di uno staterello da operetta o circo equestre, annuì, pomposo e pettoruto. «È atteso, signor commissario, suite presidenziale».

Il colloquio con il questore era stato tutt'altro che gradevole. La prego, signor questore, non mi faccia questo – credo di essere a buon punto con le indagini – sto lavorando sodo – non me lo merito – essere messo alle dipendenze di una donna – è un caso difficile, indizi pochi e ambigui, ma ce la farò.

Calabrò lo aveva lasciato parlare, poi bruscamente aveva interloquito. «Poche storie, Fanciulli. Sono ordini del Ministro in persona e non si discutono. A Roma sono preoccupati, e poi come si dice al mio paese, *càlati iunco*... lasciamo passare la tempesta e ritiriamo su la testa. Ho parlato al telefono con questa gentile signora... niente di ufficiale, vuole

lavorare a modo suo, lei si metta a sua disposizione con tutta la squadra, ma intesi, Fanciulli, lei è intelligente, le dia lo zuccherino a quella troia, ma niente di più... molta ammoia, mi aspetto da lei tutto un bel cazzeggio... con stile, a modo, mi raccomando... non si faccia capire... noi non vogliamo che venga questa fresca fresca dal ministero a papparsi tutti i meriti e ci lasci come tanti coglioni a farle i salamelecchi. E chi s'è visto s'è visto. Ha capito, Fanciulli? Si dimostri zelante, ossequiente, e poi tanta melina... non si preoccupi, questa sarà la solita stronza da tener buona e che poi se ne torna al suo paesello e finisce di romperci i corbelli».

Con questo viatico, e con i peggiori presentimenti, Fanciulli si avviò verso l'appartamento al piano nobile.

Era un vecchio albergo onusto di lussi pregressi: grandi tappeti polverosi, velluti dignitosamente consunti, damaschi signorilmente tarmati, mobili nobilmente tarlati, corridoi ovattati, una potente ragnatela che catturava e ratteneva ogni battito d'ali, ogni frullo, ogni minimo rumore. La vita intera vi era attutita, soffocata, spenta. Nel rispetto della quiete del cliente.

La porta della suite era spalancata, Fanciulli bussò, una voce forte, vibrata come di un impostato contralto, gridò: «Avanti».

Seduta su una poltrona bergère lo attendeva il nuovo questore aggiunto: Vanessa Tullera.

La sua zazzera di bionda innaturale, arruffata a arte e scolpita di colpi di sole, rendeva ancor più grintosa la faccia dalla mascella squadrata e prominente. Il naso greco, diritto, affilato come una lama, gli conferiva un profilo da moneta, mentre sotto le sopracciglia folte, quasi senza soluzione di continuità, splendevano grandi occhi grigio acciaio, spietati. Indossava una maglia di cachemire beige a girocollo e calzoni di flanella marroni su semplici mocassini.

Per quanto ci fosse nell'aspetto della Tullera una serie di irregolarità, di spigolosità, di asperità, l'insieme era piacevole e suggestivo, un paesaggio aspro e affascinante che non smette mai di coinvolgere lo spettatore, che attira l'esploratore, che solletica lo scalatore di vette inviolate. Fanciulli, che godeva fama di sciupafemmine e che tale fama riconosceva di meritarsi ampiamente, si sentì vacillare, disarmato sotto

uno sguardo che lo passava in rassegna come uno scanner elettronico.

«Sono cazzi miei» si disse mentalmente, «qui sono in brache di tela».

«E tu sei Fanciulli» disse la Tullera, consultando un grosso fascicolo. «Vedo che sei un ottimo elemento. Spero che lavoreremo in perfetta sintonia».

«Lo spero anch'io, signor questore».

«Niente signor questore... niente burocrazia... mi chiamano tutti Van, e anche tu sei autorizzato a farlo. Mettiti comodo e vediamo quello che si può fare... da dove cominciare».

La Tullera si alzò di scatto, come una molla stufa di star compressa. L'ampio finestrone affacciava sulla piazza Postierla. Un brulicame colorato e minuto di turisti percorreva le vie convergenti, il brusio giungeva sino a lei, era una giornata di aprile, il cielo terso, la temperatura mite, il campanile del Duomo scintillante, azzimato nel suo bel rigato: una visione di tale composta bellezza e placida serenità non si intonava certo con la buia e feroce storia che stava insanguinando le coscienze di quella straordinaria civile città.

«Cominciamo dal primo: fammi un'anamnesi completa».

«Si chiamava Adelchi Bini. Età trentadue. Sposato senza prole. È stato trovato il giorno dieci ottobre dell'anno scorso con la gola tagliata sulla strada che porta a Monteriggioni. Il cadavere era quasi completamente dissanguato, ma sul terreno del ritrovamento non c'era traccia di sangue, dal che abbiamo dedotto che era stato ucciso altrove e poi lì trasportato».

«Molto bene, Fanciulli. E in quale direzione avete indirizzato le indagini? Come sbarcava il lunario questo Adelchi?»

«Era un fantino... un assassino...»

«Come sarebbe, un assassino!!!?»

«Mi scusi, dottoressa, m'è scappata... volevo dire era un fantino, noi li chiamiamo così quelli del Palio». Anche i sassi ce lo sanno che un senese verace non avrebbe mai usato il termine “assassino” in questo contesto, lui lo fece per sfida, per sottolineare l'estraneità della nuova arrivata, la ruvidezza della cultura della città. «Ora il 16 agosto, al Palio dell'Assunta, era successo qualcosa che aveva fatto molto scalpore. Il Bini, detto Attaccabriga, era stato ingaggiato dalla contrada del Nicchio, a cui era stato sorteggiato un castrone baio di sette anni, Cavicchio, che a detta di tutti era il cavallo con le maggiori probabilità di vincere, un vero trombone. Ebbene, oltre ai soliti partiti... agli accordi sottobanco, si era sparsa la voce che quelli della Torre avessero rincartato... insomma comprato, corrotto il Bini, il quale effettivamente in corsa aveva trattenuto il cavallo che poi, alla curva di San Martino, era rovinato a terra azzoppandosi. Il cencio tuttavia non fu conquistato dai torraioni ma dal cavallo della Chiocciola, che arrivò scosso: i nicchiosi erano furenti, ci fu un lungo strascico di polemiche, si arrivò alle minacce e alle sfaragliate... alle risse, non furono pochi quelli che passarono per busseto, cioè che le presero di santa ragione... Quindi indagammo nell'ambiente delle contrade, ma non approdammo a niente di concreto. E il caso fu archiviato».

«Non c'è che dire, Fanciulli, possiedi un linguaggio alquanto colorito... tra scosse, cenci, Nicchi e Cavicchi, non ho capito poi molto. Ma il mio mestiere mi ha portato a essere indulgente verso le debolezze e la stupidità dell'umana natura. Tu pensi che si possa arrivare a uccidere per una simile stronzata?»

«Scherza? A Siena? Il Nicchio non vinceva il Palio da un sacco di anni... ci avevano puntato tutto, soldi cuore e speranze, e il Bini li ha fottuti, li ha traditi... qui si uccide per assai meno».

«Ma come è saltata fuori la babbola del vampiro?»

«Ci sto arrivando: la morte del Bini era ancora fresca. La storia del sangue mi aveva lasciato perplesso... ma il medico legale mi ha spiegato che la ferita alla gola aveva squarciato carotide e arteria cerebrale, e quando la ferita è traumatica il sangue non coagula, quindi il morto aveva perso quasi tutto il sangue prima che lo trascinassero nel boschetto. Ma erano passati pochi giorni, esattamente il 16 dicembre, e ecco che a Montesièpi, dove c'è la spada nella roccia... all'interno dell'abbazia di San Galgano, nel pratone che è cresciuto nel perimetro della navata... sa, è a cielo aperto... ecco che spunta il cadavere di tal Santarelli Amintore con una profonda ferita che gli ha reciso la femorale, ferita probabilmente inferta con un coltello da macellaio. Non le sto a raccontare l'impressione che ha suscitato una simile ambientazione... s'immagini... l'abbazia abbandonata, scoperchiata... l'ombra dei monaci cistercensi... il ricordo della peste del '48, milletrecentoquarantotto... i ruderi... il cadavere... un bel mix, una scenografia coi fiocchi... da romanzo dell'orrore. Comunque anche in questo caso il corpo era del tutto disseccato, come quando al mattatoio appendono la bestia al gancio e lasciano defluire il sangue».

«E pure questo Santarelli era legato al Palio?»

«Dottoressa, qui è difficile trovare qualcuno che non sia legato al Palio, o contradaio sfegatato o semplice quattroggiornista, o capitano o duce o protettore o priore o monturato... cioè figurante... in costume... Be', tutti hanno un loro ruolo. Noi si vive per il Palio: in attesa del Palio, durante il Palio e nel dopo Palio. La passione coinvolge e travolge tutto, è una specie di seconda identità, come essere cattolico in Polonia, se qui per il Palio non ci senti... se non sei contradaio sei un forestiero, e come tale sei compatito. Non è raro che il fanatismo assuma aspetti anche deliranti. Il Santarelli svolgeva un incarico minore, era un tamburino della contrada della Tartuca. Era noto per il suo zelo, abita-

va nel quartiere di San Prospero, e si esercitava due ore al giorno con lena di martellatore, finché una volta gli avventori di un vicino ristorante non gli ingiunsero di smettere e ne nacque una rissa che finì perfino in tribunale. Per il resto il Santarelli, ventenne, era un buon ragazzo, cascherino di fornaio, secondo di tre fratelli, un delitto inspiegabile, non un indizio, non una testimonianza, non un movente... mistero assoluto. Quelli della rissa erano forestieri, credo austriaci, qui arriva gente di tutte le razze, quindi sono da escludersi strascichi contradaioi... ne siamo strasicuri, non è roba da ocaioli... anche se per loro natura sono considerati un po' folli... e temibili... si dice a causa dell'acqua di Fontebranda con cui vengono battezzati da bambini... sa, l'Oca è chiamata l'Infamona... e poi la sua nemica storica è la Torre, non la Tartuca... ma questa è tutta un'altra storia...»

«La prego, non divaghiamo... arriviamo al vampiro».

«Eccomi. Qui c'è un personaggio molto in vista, un'istituzione locale... dovrà parlare con lui al più presto. È un tipo interessante... storico, scrittore, giornalista e corrispondente di un quotidiano nazionale... si chiama Ugolino degli Uberti, sostiene di discendere dal nobile Farinata, è autore di vari libri di storia senese, eccellente un suo studio sulle origini preromane di Siena. Lui si impadronisce della storia e ci ricama sopra... sostiene che esiste un vampiro che cattura le sue prede e ne succhia il sangue... è ovvio che succede un putiferio... tutti sono in allarme... le madri si rifiutano di mandare i figli a scuola, le coppiette evitano di appartarsi... Lo convoco e gli chiedo di spiegarmi su quali basi scientifiche si regga la sua teoria. Ugolino se la ride, mi strizza l'occhio e mi fa: è un'invenzione di carattere folkloristico, bisogna incrementare il turismo nella nostra città: pensi cosa ha significato per la Scozia il mostro di Loch Ness... e per Londra Jack lo Squartatore, per Praga il Golem! Atmosfera, business, soldi... Anche la nostra città necessita di una sua creatura

orripilante... dalla Transilvania a Piazza del Campo... Mica male... geniale, non trova?»

«Il discorso non fa una grinza... e tu cosa hai fatto?»

«L'ho diffidato. E l'ho minacciato di denunciarlo all'auto-rità giudiziaria per propalazione di notizie false e tendenziose, per provocato allarme... un po' si è spaventato, e così per qualche giorno non si è più parlato del vampiro e le mamme hanno rimandato i figli a scuola e le coppie hanno ripreso il loro traffico. È durato fino al mese scorso, le idi di marzo... finché è stato trovato il cadavere di tal Susini Aristide, anni quarantadue, di professione macellaio, kasher. Alle spalle della Torre del Mangia, nel vicolo delle Scotte, c'è una sinagoga per la comunità ebraica, che è costituita da poche centinaia di persone. Il Susini, per un accordo con il rabbino, forniva alla comunità carne kasher, ossia dissanguata subito dopo l'uccisione. Ebbene il povero Susini fu trovato dalla moglie nella cella frigorifera, appeso al gancio a testa in giù... insomma in perfetto stile kasher pure lui. Siamo in pieno centro e la cosa ha avuto un immenso clamore, la fantasia popolare ha cominciato a galoppare, e sull'esistenza del vampiro nessuno ha avuto più dubbi».

«Anche questo Susini aveva a che fare con il Palio?»

«Ovviamente, il suo ruolo era di figurin maggiore, di vessillifero della Torre... da non confondersi con l'alfiere, quello che *gira* la bandiera, non sono sottigliezze... insomma, non quello che fa i lanci acrobatici... comunque una carica di prestigio che lo gratificava al massimo. Me lo ricordo all'ultimo Palio, con la sua splendida veste rosso vinato di velluti ricamati, il mazzocchio e il grande stendardo cremisi con le fiamme bianche e blu... e l'elefante turrito... ne era così orgoglioso... aveva tappezzato la casa delle sue foto in tenuta da parata e ripeteva sempre ai figlioli: un giorno tutto questo sarà vostro, se fate i bravi... se vi applicate... se seguite le orme del babbo... me lo ha raccontato la sua signora, povera donna».

«E le indagini?»

«Anche in questo caso languono, segnano il passo... mistero fitto... una pasta d'uomo, amato da tutti... un commerciante onesto, specchiato, senza nemici. E fra i tre assassinati, nessun legame apparente, a parte il Palio che, come le dicevo, coinvolge il novantanove per cento della popolazione. Una curiosità... in passato i torraioni erano soprannominati "sangue de' giudei"... ma non credo che c'entri nulla... E il questore che mi sta addosso, risultati, risultati, mi bercia ogni giorno nell'orecchio, io prometto, assicuro, ma niente, lui continua a perseguitarmi, testa di cazzo come tutti i questori...» Si fermò di colpo, arrossendo per la gaffe. «Mi scusi, i presenti sono sempre esclusi...»

Vanessa Tullera, di recente nomina, ridacchiò. «Niente paura, anch'io la pensavo così... evidentemente anch'io ho raggiunto il mio livello di incompetenza. Non mi formalizzo mai... invece il quadro è piuttosto scoraggiante, ci può essere di mezzo la comunità ebraica? Qualche testa calda?»

«Ci ho pensato... ma è tutta brava gente, irreprensibile. Anzi, ora che gli manca Susini sono disperati, per mangiare una bistecca devono andare fino a Firenze».

Vanessa, con un gesto che le era familiare e che significava profonda concentrazione, si grattò con l'indice la punta del naso. Fanciulli attendeva in reverente silenzio, la fama di grande investigatrice della Tullera era giunta fino a lui. Dopo aver protestato per l'intrusione, ora si sentiva come Archie Goodwin in attesa che Nero Wolfe sortisse dall'ascensore.

«Vorrei parlare con quel tale... quell'Ugolino degli Uberti».

«Niente di più semplice: lo convoco in questura».

«No, non hai capito, le indagini voglio condurle a modo mio, senza fanfara, senza troppa ufficialità... è un ambiente che non conosco e ho bisogno di entrarci dalla porta di servizio... invece, dove posso incontrarlo?»

«Ho capito, lui passa le sue giornate dal Nannini, al caffè, dove ha un suo tavolo fisso, lavora, intrattiene gli amici, raccoglie notizie e tutti i pettegolezzi di Siena: se lei va lì, magari passo per caso e glielo presento».

«Ma guarda che voglio restare in incognito, se sa che sono un poliziotto mi rifila subito le sue panzane. Digli che sono una turista di riguardo che desidera visitare la città, digli che mi chiamo... diciamo... Urbani, romana di sette generazioni».